

Alberto Gulisano

LA GRANDE
ILLUSIONE

romanzo

 EDIZIONI
HELICON

CAPITOLO I**L'AVANA 1959**

Dopo la pioggia dei giorni precedenti, quella mattina di fine settembre l'Avana si era svegliata sotto un cielo terso, di un azzurro intenso, e il sole ancora basso sull'orizzonte diffondeva una calda luce radente. Gabriel aveva appena terminato di indossare la divisa, agganciò il cinturone, prese dal cassetto del comò la pistola che inserì nella fondina, poi raggiunse Amalia che in cucina stava preparando la colazione.

“Quando sveglierai i bambini dai un bacio anche da parte mia e di loro che oggi ho dovuto uscire presto, ma che cercherò di tornare a casa un po' prima questa sera, così potremo giocare insieme”, disse Gabriel prendendo posto al tavolo mentre lei versava il caffè fumante nelle due tazze già pronte.

“Lo farò, ma non sentirti in colpa, anche se sono piccoli sanno che il lavoro è una cosa importante più del gioco”, rispose sedendosi accanto.

“Il mio lavoro dovrebbe essere un altro, tu lo sai. Dovrei tornare a fare il giornalista e se indosso ancora questa divisa è perché me lo ha chiesto espressamente Camilo, altrimenti avrei già chiuso con questa rivoluzione dal momento in cui hanno fucilato mio padre”.

© Copyright
Stampato in Italia / Printed in Italy
Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon s.a.s.
Sede legale: Via Monte Cervino, 25 - 52100 Arezzo
Sede operativa: Via Roma, 172 - 52014 Poppi (Ar)
Tel. / Fax 0575 520496
www.edizionihelicon.it
edizionihelicon@gmail.com
L'Editore è a disposizione
degli aventi diritto per quanto di loro competenza.

Amalia aveva già sentito più volte quello sfogo. Sapeva che suo marito provava un profondo risentimento nei confronti di Che Guevara e di Castro per la loro cinica decisione di far pagare con la vita a suo padre, semplice direttore di casinò, le colpe dei capimafia collusi con Batista, cittadini americani e per questo intoccabili se si voleva evitare un incidente diplomatico assolutamente inopportuno in quel delicato momento. Da buona moglie si preoccupava per lo stato di depressione del marito e cercò di rincuorarlo dicendo:

“hai ragione, il tuo posto dovrebbe essere nella redazione di un giornale e non in una caserma, ma ora che Camilo è a capo dell’esercito rivoluzionario ha più che bisogno di avere accanto a sé degli amici fidati e non puoi abbandonarlo proprio adesso. Avete combattuto per liberare Cuba da Batista e dovrete fare ancora uno sforzo per far sì che la rivoluzione porti davvero i cambiamenti promessi”.

“Su questo inizio ad avere dei dubbi, ma non è adesso il momento adatto per discuterne perché devo andare. Camilo mi ha chiesto di arrivare presto questa mattina e non so ancora perché... sono curioso di sapere cosa gli frulla in testa!”

Posò la tazza sul tavolo, si alzò, diede un bacio alla moglie e uscì dall’appartamento imboccando le scale che scendevano verso il portone d’ingresso. Una volta in strada volse lo sguardo al cielo terso, pensando che sarebbe stata una giornata fantastica per andare alla Playa del Este e fare una bella nuotata, poi si avviò lentamente verso la Jeep di servizio parcheggiata poco più avanti. Il traffico a quell’ora del mattino era molto scarso e non impiegò più di un quarto d’ora per raggiungere la base militare Libertad, come era stato ribattezzato il presidio di Columbia, dopo la vittoria

della rivoluzione. Parcheggiata l’auto nel piazzale interno, Gabriel si avviò con passo spedito verso il proprio ufficio.

Appena entrato uno dei suoi collaboratori disse: “Capitano, il Comandante Cienfuegos la sta aspettando nel suo ufficio”.

“Si va bene, lo raggiungo subito. Tu intanto procurarci del caffè”.

Percorse il lungo corridoio sul quale si affacciavano numerose porte a vetri e giunto all’ultima bussò ed entrò senza attendere l’usuale avanti. “Buongiorno Camilo, quando ieri mi hai chiesto di venire presto questa mattina, senza aggiungere altro, mi hai messo addosso una grande curiosità, cosa bolle in pentola?”

“Niente di particolarmente importante, ma dovevo vederti presto perché tra poco dovrò andare alla Cabaña per incontrare Fidel, Raul e il Che... e quella sarà una rognà”, rispose Cienfuegos facendogli cenno con la mano di accomodarsi sulla sedia di fronte alla scrivania, poi aggiunse: “Ma andiamo con ordine. Sulla Sierra de Escambray si è costituito un altro nucleo di ribelli, questa volta ben armati, che stanno dando del filo da torcere. Dovresti organizzare una compagnia, diciamo 200 uomini, prendendo almeno una ventina di veterani che hanno combattuto sulla Sierra Maestra e che sanno come muoversi in montagna e metterli sotto il comando di uno dei nostri... potrebbe essere Miguel oppure Pedro. Dovranno partire oggi stesso perché voglio che siano operativi da domani”.

“Va bene, provvedo subito, ma prima dimmi cosa sta succedendo. Non capita tutti i giorni che venga riunito il vertice dei rivoluzionari”.

“La storia la conosci già”, rispose Cienfuegos con voce

cupa emettendo un sospiro di stanchezza. “Stanno facendo di tutto per convincermi a modificare l’ordinamento dell’esercito sul modello di quello sovietico e io non sono affatto d’accordo. La riunione di oggi avrà lo scopo di mettermi ancora di più sotto pressione perché dopo la riforma agraria dello scorso maggio inizia ad esserci fermento non solo tra la popolazione ma anche nell’esercito e questo spaventa Fidel. Se tieni conto che Raul non mi può vedere e che il Che vorrebbe instaurare una repubblica sovietica, puoi capire con quanta voglia vada all’incontro”.

“Non mollare Camilo ricorda quello che ci siamo promessi”.

Stai tranquillo Gabriel prima di mettere le mani sull’esercito dovranno passare sul mio cadavere”.

Gabriel trascorse la mattinata a scegliere gli uomini e organizzare la compagnia da inviare sulla Sierra di Escambray. Grazie alla sua qualifica di aiutante di campo del comandante supremo dell’esercito rivoluzionario, che gli conferiva poteri ben più ampi di quelli che avrebbe avuto con il suo grado di capitano, Gabriel riuscì a trovare sei camion e due Jeep per il trasporto della compagnia e una dotazione adeguata di armi e munizioni. Nel primo pomeriggio il convoglio riuscì a partire e Gabriel portò a termine il suo incarico telefonando al comandante della base militare di Villa Clara perché organizzasse l’acquartieramento degli uomini.

Conclusi gli impegni della giornata, avendo la certezza che Camilo per quel giorno non sarebbe tornato in caserma, si recò allo spaccio dove acquistò due bottiglie di latte, ormai praticamente introvabile in città, poi prese la Jeep e si diresse alla casa della madre.

Dopo la tragica uccisione del marito, Jacqueline era piom-

bata in un profondo stato di depressione e trascorreva le giornate chiusa in casa con l’unica compagnia del televisore sempre acceso. Quando vide il figlio il suo sguardo si rianimò, lo abbracciò stretto e disse: “Sono due giorni che non ti vedo e mi è sembrata un’eternità”

“Purtroppo ieri ho dovuto lavorare fino a tardi”, rispose lui giustificandosi con un sorriso e porgendole la bottiglia di latte che aveva in mano aggiunse: “Ti ho portato del latte perché penso che non ne abbia più e poi vorrei approfittarne per lasciarti i soldi per ottobre che sta per iniziare”.

“Grazie tesoro mio, non so come potrei vivere senza di te. Tuo padre aveva pensato a mettere da parte qualcosa per la nostra vecchiaia, ma come sai i tuoi capi mi hanno sequestrato tutto!” mormorò lei ripetendo quella frase che pronunciava ogni mese quando suo figlio le dava i soldi per sopravvivere, quasi per giustificarsi nell’accettare, puoi aggiungi allarmata: “Circolano voci che verranno requisite le case per dare alloggio ai campesinos che sono arrivati in città con la rivoluzione, tu ne sai niente?”

“Stai tranquilla mamma”, rispose Gabriel con voce calma cercando di acquietarla, “questo lo stanno facendo con le case che sono state abbandonate da chi è scappato in America, ma non vale per chi le abita ancora. Nessuno ti toglierà la casa, non preoccuparti inutilmente per questo”.

“Speriamo che tu abbia ragione”, rispose lei convinta solo in parte, poi cambiando argomento chiese: “Come stanno i bambini?”

“Stanno bene”, rispose lui contento che la madre avesse cambiato discorso. “Domenica verrò a prenderti e andremo tutti insieme alla Playa del Este a fare un bel bagno!”.

Gabriel rimase a fare compagnia alla madre per un’ora

abbondante, poi si congedò dicendo: “Domani non so se riuscirò a venire perché Camilo avrà bisogno di me, ma dopodomani è domenica e passerò a prenderti in mattinata e starai con i ragazzi tutto il giorno”. La abbracciò con affetto, le diede un bacio e si avviò alla propria auto. Dal suo viso scomparve la maschera di serenità che si era imposto durante la visita alla madre, i lineamenti si indurirono e sulla fronte apparvero delle rughe di preoccupazione per la salute della madre che, pur avendo solo sessantadue anni, dopo le vicissitudini degli ultimi mesi, ne dimostrava dieci di più. Anche la questione della casa lo preoccupava molto. Le voci che circolavano non erano affatto infondate perché, dopo la vittoria della rivoluzione, era giunta in città una gran quantità di campesinos rimasti senza lavoro, convinti che all’Avana avrebbero trovato più facilmente la possibilità di sbarcare il lunario. Quella falsa illusione aveva generato una drammatica emergenza abitativa che Castro aveva cercato di risolvere trasformando gli alberghi in abitazioni e requisendo le case di chi aveva abbandonato Cuba, ma era una soluzione del tutto insufficiente e prima o poi sarebbero stati escogitati altri provvedimenti per risolvere quel problema. Camilo gli aveva accennato qualcosa sulle intenzioni di Fidel, ma gli aveva anche detto che prima di agire in quel settore Castro voleva che fosse consolidata la riforma agraria, varata solo cinque mesi prima, che aveva creato un diffuso scontento.

Al mattino successivo Gabriel giunse in caserma all’orario di sempre, convinto che Camilo arrivasse come di consueto una mezz’ora dopo, ma ciò non avvenne e quando furono le undici iniziò a preoccuparsi. Prese il telefono e lo chiamò a casa ma nessuno rispose e la cosa non gli piacque affatto perché conosceva bene le abitudini dell’amico e sapeva

che non si assentava mai senza dare un recapito per essere rintracciato, vista la carica che rivestiva e le responsabilità che gravavano sulle sue spalle. Dopo aver chiesto ai collaboratori, senza alcun risultato, se qualcuno avesse sue notizie, balzò sulla Jeep e si diresse a tutta velocità a casa dell’amico. La sua inconfondibile Chevrolet cabriolet azzurra era parcheggiata lungo il marciapiede antistante la villetta e nel minuscolo giardino davanti alla porta stazionavano con aria annoiata i due soldati assegnati al comandante dell’esercito rivoluzionario come scorta.

“È in casa il comandante?”, chiese Gabriel avviandosi verso la porta di ingresso”. “Sì”, risposero all’unisono i due soldati, riconoscendo l’aiutante di campo. “Almeno pensiamo che lo sia”, aggiunse uno dei due”, perché così ci hanno detto i compagni a cui abbiamo dato il cambio questa mattina. Noi non lo abbiamo ancora visto”.

Gabriel aprì la porta ed entrò. “Camilo” chiamò a voce alta, senza ottenere risposta. “Camilo dove sei?” Chiese iniziando a muoversi per la casa dove regnava il silenzio assoluto. Dopo aver ispezionato il soggiorno e la cucina si recò in camera da letto, aprì piano la porta sbirciando dentro e nella penombra vide l’amico sdraiato sul letto con indosso ancora la divisa e una bottiglia vuota sul pavimento, accanto al comodino.

“Camilo, ma che cazzo, ti sei ubriacato!”

Si avvicinò e lo scosse per svegliarlo. Camilo reagì con una smorfia di disappunto, aprì gli occhi, si guardò attorno con aria smarrita come se non capisse dove fosse, poi rendendosi conto del suo stato si sollevò su un gomito e con voce ancora impastata dal sonno disse: “Porca puttana, erano anni che non prendevo una sbornia così”.

“Cosa ti è successo? Perché ti sei ubriacato?” Chiese curioso Gabriel.

“La riunione di ieri”, si limitò a rispondere Camilo, mentre con movimenti lenti si apprestava a scendere dal letto. Una volta in piedi si stropicciò gli occhi con le mani, fece un ampio sbadiglio e poi, dirigendosi lentamente verso la cucina, riprese a parlare: “Ieri mi hanno massacrato. Prima ha iniziato Fidel che ha parlato almeno due ore cercando di convincermi, mettendo in campo tutta la sua tecnica di affabulazione. Visto che non ci riusciva ha passato il testimone al Che che ha cambiato tattica e mi ha aggredito verbalmente cercando di intimorirmi”. “E Raul?” Chiese Gabriel cercando di avere un quadro completo della situazione.

“Raul come al solito è stato zitto ad ascoltare gli altri lanciandomi ogni tanto delle occhiate cariche d’odio. Quello non lo sopporto proprio, ha dentro tanto di quel veleno nei miei confronti che tu nemmeno puoi immaginare”.

“E alla fine com’è andata?” Chiese Gabriel con apprensione, temendo che l’amico avesse gettato la spugna arrendendosi.

“Ognuno è rimasto con le proprie idee, ma ero talmente incazzato che quando sono arrivato a casa ho preso una bottiglia di anejo e me la sono scolata fino all’ultima goccia!”

“Ma perché insistono a voler sovietizzare l’esercito?” Chiese Gabriel.

“Perché hanno paura di non riuscire a controllarlo. Non si fidano di me e non si fidano di molti altri ufficiali. Ci sono fermenti un po’ in tutto il paese e soprattutto a Camagüey le cose si stanno mettendo molto male”.

“Matos?” Chiese Gabriel intuendo già la risposta.

“Sì, proprio il colonnello Matos. Dopo la riforma agraria

ha iniziato a mettersi di traverso contestando la riforma che danneggia non solo gli americani ma anche i cubani, e si è messo a criticare apertamente Fidel che sta permettendo la costante infiltrazione dei comunisti nelle posizioni chiave del paese. Io l’ho avvertito di non esporsi troppo, ma lui è una testa calda e se ne è fregato dei miei consigli”.

“Avevo sentito qualche voce, delle mezze parole che sono circolate negli ultimi giorni nella guarnigione, ma non pensavo che Matos si fosse compromesso così tanto”, commentò Gabriel. Poi aggiunse: “Eppure dovrebbe conoscere Fidel, dopo tutti i mesi trascorsi sulla Sierra. Sa benissimo che sfidarlo apertamente è il più grande errore che si possa commettere.

“Sì lo sa, ma a quanto pare ritiene di avere le spalle coperte, cosa di cui però dubito molto”, rispose Camilo scetticamente.

“Tornando alla riunione, come vi siete lasciati?” Chiese Gabriel che aveva già archiviato il problema Matos ed era invece preoccupato per l’amico che in quel momento si trovava a contrastare le tre persone che insieme a lui avevano in mano il destino di Cuba.

“Con Fidel tutto sommato bene. Un po’ meno bene con Ernesto che ha il pessimo carattere che conosci bene”. Fece un ampio sorriso, poi aggiunse: “Con Raul non lo so, perché quello non parla mai”.

Fece una pausa poi proseguì: “Altra cosa che mi è stata chiesta è girare un po’ il paese per parlare con la gente e far digerire la riforma agraria che è andata di traverso a molti. Come sempre, con la scusa che sono ben voluto dalla popolazione, mi mandano in giro a tener buoni tutti. Tra l’altro, visto che in ottobre mi assenterò spesso, occupati di accelera-

re la procedura di sgombero del presidio perché il ministero dell'istruzione reclama a gran voce i locali della Guarnigione Libertad per farne una scuola, come ha promesso pubblicamente Fidel. Se possibile dobbiamo sbaraccare tutto entro ottobre”.

“Non penso che ci riusciremo, comunque ci proverò”, rispose Gabriel con aria scettica. Poi rivolgendosi a uno sguardo malizioso all'amico aggiunse: “Questi viaggi che farai saranno una buona occasione per assaporare le delizie che offre l'isola”.

“Se capiterà l'occasione non mi tirerò indietro”, rispose Camilo con un gran sorriso, “sai bene che ogni lasciata è persa!”

“Prima o poi troverai quella che riuscirà a metterti il guinzaglio”.

“Ancora deve nascere quella che riuscirà a farsi sposare da me”, ribatte l'altro con aria decisa, “e poi per adesso ho cose ben più importanti da fare che sposarmi”.

“Vedremo!” Ribatté Gabriel sorridendo. Poi tornando serio aggiunse:

“Adesso tornerò alla guarnigione, tu cosa farai?”

“Per prima cosa prenderò una bella tazza di caffè, poi andrò a mangiare qualcosa e nel pomeriggio ti raggiungerò in ufficio”.

Nei giorni che seguirono Cienfuegos si assentò spesso, com'era in programma, e Gabriel dovette sobbarcarsi una quantità di lavoro supplementare per smaltire le scartoffie burocratiche che l'amico era stato ben contento di affidargli, oltre al suo normale lavoro e al coordinamento delle operazioni di trasloco per lasciare libera al più presto la caserma.

Una domenica sera, mentre Gabriel era a casa con la fami-

glia ed aveva appena terminato di cenare, fece la sua comparsa Cienfuegos.

Aveva sempre la solita aria spensierata, ma gli occhi dicevano il contrario. Amalia non si rese conto di quel particolare ed invitò l'ospite a prendere posto sul divano offrendogli qualcosa da bere, ma Gabriel che conosceva bene l'amico e riusciva a dialogare con lui anche solo con gli sguardi, comprese al volo la situazione e disse, rivolto alla moglie: “Avevo dimenticato di dirti che questa sera Camilo ed io avevamo in programma una rimpatriata con alcuni vecchi compagni che si sono congedati dopo la vittoria della Rivoluzione. Lui è passato a prendermi, ma non farò molto tardi”. Così dicendo si avviò verso la porta seguito da Camilo. Quando furono in auto Gabriel attese che l'amico partisse, poi chiese: “Che diavolo è successo?”

“Mercoledì dovrò arrestare Huber” rispose lui con voce preoccupata.

“Cazzo, questo non ci voleva!” esclamò Gabriel sconvolto, “avevo paura che potesse accadere, ma perché devi proprio farlo tu? Matos è un amico, non è giusto che sia tu a svolgere questo odioso ruolo”.

“Lo vuole Fidel. Me lo ha ordinato formalmente. Dice che un colonnello deve avere il diritto di essere arrestato dal capo supremo dell'esercito”.

“Stronzate!” ribatté Gabriel, poteva mandare un parigrado. Ma qual è l'accusa?”

“Alto tradimento. Lo accusa di aver cospirato contro la rivoluzione, insieme a Pedro e Manuel Urrutia”

“Chi Pedro Luis Diaz?”

“Sì”

“Ma è assurdo. È vero che è in disaccordo con Fidel, ma

quando è stato sollevato dall'incarico ha lasciato Cuba insieme alla famiglia e penso che ormai viva tranquillo in Florida. Lo stesso vale per Manuel Urrutia. Quando Fidel lo ha fatto dimettere dalla carica di Presidente della Repubblica ho avuto addirittura l'impressione che si sentisse sollevato e se ne è tornato negli Stati Uniti dove aveva comunque i suoi interessi. Per me è tutta una montatura per dare risalto all'arresto di Huber Matos, senza tirare in ballo la riforma agraria che Matos ha contestato dal primo momento".

"Anch'io la penso come te, ma sta di fatto che mercoledì dovrò arrestarlo e alla sera dovrò fare un discorso in televisione con il quale dovrò denunciare questo fantomatico complotto e mi ribolle il sangue al solo pensiero".

"E tu non farlo!"

Invece di rispondere a tono Camilo chiese: "Tu hai capito la vera ragione per cui Fidel mi ha ordinato di arrestare Huber, nonostante sapesse che siamo ottimi amici? Te lo dirò io. Fidel vuole sbarazzarsi di me perché sono troppo ingombrante e sta cercando di farmi saltare i nervi. Vuole che faccia un passo falso, che commetta un errore che gli permetta di estromettermi senza che il popolo possa avere modo di dissentire. Se dovessi rifiutarmi di fare l'arresto e di denunciare pubblicamente il complotto, potrebbe accusarmi di essere complice. Ma per adesso starò al suo gioco e farò quello che vuole, poi vedremo".

"Il poi comunque non dovrà essere molto lontano, perché la deriva bolscevica di questa rivoluzione è sempre più evidente e più passa il tempo, più i comunisti si consolidano nei posti chiave".

"Questo purtroppo lo so, ma dovrò comunque agire con prudenza".

Come preannunciato, il mercoledì successivo si verificò l'arresto di Matos e la notizia si diffuse per tutta l'isola con incredibile rapidità, grazie alla accurata regia di tutta l'operazione messa a punto da Castro.

Nel pomeriggio non si parlava d'altro all'interno della caserma Libertad e Gabriel si uniformò agli altri mostrando stupore e sconforto per quell'arresto che riguardava uno dei personaggi più importanti della rivoluzione.

Quando alla sera giunse a casa, dovette recitare ancora la parte dell'uomo sorpreso e amareggiato a beneficio della moglie, alla quale non aveva raccontato niente delle confidenze ricevute da Camilo, e le chiese di preparare in fretta la cena, perché voleva assistere alla trasmissione televisiva del discorso che Camilo avrebbe tenuto al teatro Agramonte di Camagüey per informare la popolazione di quanto era avvenuto.

Fu un discorso breve, che non durò più di un quarto d'ora, nel corso del quale Camilo parlò del complotto ordito dal colonnello Matos e dai suoi complici e del suo conseguente arresto avvenuto quella mattina con l'accusa di alto tradimento della Rivoluzione.

Gabriel ascoltò in silenzio le parole dell'amico, sapendo che stava recitando una parte che era stato obbligato ad accettare, mentre Amalia, che era all'oscuro di tutto, si inferorò bevendo le parole diffuse dal televisore e a conclusione del discorso disse: "Matos è un verme e ha avuto quello che si meritava. Dopo aver combattuto sulla Sierra insieme a voi si è montato la testa e non si è accontentato di avere il comando della provincia di Camagüey, voleva ancora più potere!"

"Non sempre quello che appare corrisponde alla realtà",

rispose Gabriel profondamente addolorato per il destino che attendeva l'amico Matos.

“Cosa vuoi dire che non è colpevole di tradimento?” Ribatté lei indispettita, aggiungendo poi: “Se Camilo è andato ad arrestarlo avrà avuto certamente le prove del tradimento”.

“Camilo è andato ad arrestarlo perché Fidel gli ha ordinato di farlo, non certo per sua iniziativa”.

“E tu come fai a saperlo?”

“Non lo so. Lo immagino”, rispose Gabriel, pentendosi di essersi sbilanciato troppo. Poi per giustificare quell'affermazione aggiunse: “già da un po' di tempo in caserma circolavano voci su Matos e sul suo disaccordo per l'apertura di Fidel al comunismo. Questo non è tradimento della rivoluzione perché la rivoluzione è stata fatta per abbattere Batista e non per instaurare il comunismo”.

Amalia rimase stupita sentendo quelle parole e fissandolo intensamente chiese: “Stai giustificando quel verme perché anche tu non vuoi più il comunismo? Parla, rispondi! Dov'è il Gabriel anarchico che metteva le bombe, dov'è il Gabriel che promuoveva la lotta di classe?”

“Quel Gabriel non esiste più da molti anni e lo sai bene e sei stata proprio tu ad aprirmi gli occhi quel giorno, dal notaio, quando venne aperto il testamento di mio nonno... e non dirmi che non te ne ricordi”.

“Me ne ricordo benissimo! Ricordo che ti dissi che sarebbe stato stupido rinunciare a quell'eredità che ci avrebbe permesso di sposarci e vivere dignitosamente, ma non ti dissi certo di rinunciare alla fede politica che ci aveva uniti”.

“Le cose non sono andate esattamente come dici tu, ma non ha importanza. Ciò che conta è che da quel giorno ho preso coscienza di molte cose e col passare degli anni mi

sono convinto sempre più che la strada del comunismo sia una strada senza sbocco, che porta ad una palude dalla quale non si può uscire”.

“Tu sei pazzo! Rispose lei con aria di commiserazione, poi aggiunse: “Dopo quello che il Che ha fatto a tuo padre vuoi fare di tuttatutta l'erba un fascio, facendo ricadere sul comunismo la responsabilità di quella assurda condanna che è stata decretata da un uomo e non da un partito”.

Quella discussione, divampata improvvisamente, si spense altrettanto rapidamente, come un fuoco di paglia, ma non fu senza conseguenze. Si aprì una piccola crepa nel rapporto di coppia che in tanti anni si era consolidato, crepa che si allargò pochi giorni dopo, quando per tutto Cuba si diffuse la notizia che il piccolo aereo da turismo con il quale Camilo Cienfuegos stava rientrando all'Avana, dopo la missione a Camagüey, era scomparso in mare.

Gabriel apprese la notizia in caserma e rimase sbigottito, come se il mondo gli fosse crollato addosso. Mille pensieri si accavallarono nella sua mente, ma quello che prese il sopravvento, il più ottimistico, fu l'ipotesi di un atterraggio di fortuna in una zona impervia con la possibilità che Camilo fosse ancora vivo. Si riscosse in fretta ed iniziò una serie di telefonate per avere notizie sull'andamento delle ricerche. Via via che passavano le ore, si rese conto che le informazioni che riceveva erano spesso contrastanti tra di loro e che inspiegabilmente l'allarme era stato dato con quasi 24 ore di ritardo. La versione ufficiale diffusa dalle fonti vicine a Fidel Castro faceva riferimento ad una forte perturbazione atmosferica che aveva causato la caduta dell'aereo in mare, ma fu sufficiente una telefonata ad un amico che lavorava alla torre di controllo dell'aeroporto Rancho Boyero dell'A-

vana per sapere che il giorno precedente non vi erano state perturbazioni di rilievo in tutta l'area centrale dell'isola. Col trascorrere del tempo si fece strada in lui la consapevolezza che non avrebbe mai più rivisto Camilo e che la sua scomparsa non fosse dovuta ad un incidente ma ad un attentato.

Quando a tarda sera tornò a casa con i nervi a pezzi per la tensione, Gabriel venne accolto con affetto dalla moglie che ben conosceva il legame di amicizia che lo legava a Camilo.

“Come stai?” Chiese premurosamente.

“Come vuoi che stia”, rispose lui lasciandosi cadere su una poltrona del soggiorno, “è stata una notizia devastante che mi ha sconvolto”.

“Sto male io, che lo conoscevo più superficialmente di te, posso immaginare come tu possa sentirti”, disse lei prendendo posto sulla poltrona accanto. Poi aggiunse: “Purtroppo la fatalità gioca dei brutti scherzi e si porta via persone giovani che avrebbero tutta una vita da vivere intensamente”.

“La fatalità c'entra ben poco”, ribatté mestamente Gabriel, “per me non è stato un incidente”.

“Cosa vorresti dire?” Chiese lei con aria sorpresa.

“Voglio dire che Fidel o Raul l'hanno fatto fuori”.

“In base a quali prove lanci questa accusa gravissima nei confronti del Leader Maximo e di suo fratello?” Chiese lei con aria di sfida alzando la voce.

“Innanzitutto abbassa la voce perché non voglio che si sveglino i bambini”, ribatté lui con voce controllata, poi aggiunse: “Non sono il solo a pensarla così. Questa sera ho avuto modo di confrontarmi con Josè Paz e con Cristino Naranjo, ed entrambi concordano con me che non può essersi trattato di un incidente: l'aereo era pressoché nuovo, un CESSNA 310 assolutamente affidabile, il pilota era il tenente Fariñas

Rodriguez, con oltre 2000 ore di volo al suo attivo e nelle provincie di Las Tunas e Matanzas ieri sera non vi sono state forti perturbazioni atmosferiche. Ultima considerazione: perché hanno atteso quasi ventiquattro ore per lanciare l'allarme? L'aereo avrebbe dovuto atterrare all'Avana attorno alle otto di ieri sera visto che era decollato da Camagüey alle sei. Cosa è successo in queste ventiquattro ore?”

“E queste sarebbero delle prove?” Commentò lei con aria ironica.

“Sono solo i vaneggiamenti di tre idioti che non credono più negli ideali della Rivoluzione”. Sentenziò Amalia alzandosi dalla poltrona per andare in cucina decidendo unilateralmente che l'argomento era chiuso.

In altri tempi sentirsi dare dell'idiota da sua moglie avrebbe provocato in Gabriel una accesa reazione, ma quella sera non accadde. Seguì con lo sguardo la moglie che si allontanava verso la cucina e provò quasi una sensazione di sollievo per non dover continuare una sterile discussione con una persona che anteponeva l'ideologia politica al ragionamento. Per di più si sentiva stanco, depresso, svuotato di ogni energia e così si alzò dalla poltrona prese dalla credenza una bottiglia quasi piena di rum e si avviò verso la camera da letto, deciso a stordirsi con l'alcool per cercare di dormire un po'.

Si sveglia al mattino molto presto con un fastidioso cerchio alla testa. Fece una doccia fredda, indossò la divisa e uscì di casa prima che la moglie si svegliasse. Era in anticipo rispetto agli altri giorni e così invece di dirigersi verso il quartiere di Miramar per raggiungere la caserma, prese la direzione opposta verso il Malecon e si fermò in un bar per bere un abbondante caffè e mangiare qualcosa, visto che era a digiuno.

no da quasi ventiquattro ore, poi con calma risalì sulla Jeep e percorse tutto il Malecon fino ad imboccare la 5° Avenida per raggiungere il presidio militare.

Quando entro nel suo ufficio si rese subito conto che qualcosa non andava perché i collaboratori erano tutti silenziosi e con gli occhi bassi.

“Che succede?” Chiese rivolto al suo aiutante.

“Nella stanza del comandante Cienfuegos c'è il comandante Castro che la sta aspettando”, rispose con aria imbarazzata.

“Fidel o Raul?” Chiese Gabriel che aveva già intuito cosa stesse accadendo.

“Raul”, rispose l'assistente con un filo di voce.

Gabriel non indugiò e si diresse verso l'ufficio di Cienfuegos. bussò e senza attendere risposta entrò, come era solito fare con l'amico.

“Non ho detto avanti”, disse Castro che era seduto alla scrivania.

“Mi era parso di sentirlo”, rispose Gabriel con aria sfrontata, “mi hanno riferito che volevi vedermi”.

“Sì, vieni avanti e siediti”.

Attese che Gabriel prendesse posto su una sedia poi iniziò a parlare.

“Mi dispiace molto per la scomparsa di Camilo. So che eravate molto amici e penso che tu sia rimasto molto scosso da ciò che è avvenuto. Camilo svolgeva un compito molto importante e il suo posto non poteva restare vacante per molto tempo, così Fidel ha provveduto ad effettuare la nomina del nuovo Comandante in capo dell'Esercito Rivoluzionario scegliendo me. L'annuncio ufficiale verrà dato oggi, ma da questa mattina sono già in carica. Come puoi capire

porterò qui al comando i miei collaboratori e quindi tu verrai destinato ad altro incarico. Potrai scegliere tra il trasferimento alla Cabaña, negli uffici di Ernesto oppure, se desideri una vita più movimentata, a dirigere una guarnigione alla Ciénaga De Zapata, a combattere contro i banditi. Comunque avrai qualche giorno per decidere perché ho pensato di concederti una settimana di permesso per riprenderti dal brutto colpo che hai subito con la morte di Camilo”.

Quelle parole fecero ribollire il sangue a Gabriel, che dovette mordersi un labbro per tenere a freno la lingua. Contò mentalmente fino a cinque, poi disse: “Ho già deciso, andrò a dare la caccia ai banditi”.

“Benissimo allora penso che non abbiamo altro da dirci. Il mio assistente ti fornirà tutte le informazioni sulla tua nuova destinazione”.

Gabriel si alzò e si diresse alla porta senza aggiungere una parola, percorse il corridoio con passo spedito e una volta raggiunto il piazzale raggiunse la sua Jeep, si sistemò al posto di guida, ma non partì. Appoggiò entrambe le mani sul volante, fece un paio di profondi respiri per attenuare la tensione e iniziò a riflettere: quel bastardo di Raul aveva avuto anche il coraggio di mostrarsi dispiaciuto per la morte di Camilo, lui che lo odiava profondamente e ambiva prenderne il posto al vertice dell'Esercito!

Prese dal taschino della camicia un sigaro e lo accese, poi continuò a riflettere sul trattamento che gli era stato riservato. Raul sapeva benissimo che Gabriel riteneva, a ragione, che Che Guevara fosse il responsabile della condanna a morte del padre e volutamente gli aveva proposto di andare a prestare servizio proprio alle sue dipendenze, dandogli come alternativa un incarico disagiata da svolgere nella